

LA DESTRA COMMEMORA RAMELLI

## UNA CAREZZA DEL VENTO

Aldo Cazzullo

«**T**UTTI i fascisti come Ramelli/con una riga rossa tra i capelli» scandivano i cortei dell'estrema sinistra a metà degli Anni '70 (con alcuni rari dissidenti). Per fortuna non è finita così. Per fortuna, o purtroppo, alcuni degli amici di Ramelli oggi sono al governo. Per fortuna non si sono dimenticati di lui.

C'era mezza An, un ministro, tre sottosegretari, il capogruppo alla Camera, decine di parlamentari l'altra sera al teatro Quirino, alla pièce dedicata al caso Ramelli. Un delitto orrendo, in dieci contro un ragazzo di 18 anni, le mani sulla testa che non servono a proteggere dalle chiavi inglesi, le sue urla, basta, l'urlo di una donna dalla finestra, basta, così lo ammazzate. L'ammazzarono. E confessarono dieci anni dopo, a fine stagione, quando le antiche solidarietà avevano ceduto alle gelosie e alla morte della politica. Lacrime in platea, qualche precoce assopimento anche, applausi a scena aperta, cacciatori di benevolenze tipo Jocelyn e la Parisi, commozione autentica, vecchi camerati come Benito Paolone, ragazzi che non c'erano come Italo Bocchino. Mani tese alla sinistra: s'inizia e si chiude con la musica di De André, si cita Pasolini, si evoca Alberto Brasili martire della parte avversa, si riconosce al giudice Salvini, lo stesso di piazza Fontana, il merito di aver scoperto che gli assassini erano militanti di Avanguardia operaia. Si paga quel tributo alla memoria cui la destra non si sottrae neanche quando va al governo. E forse non è un male.

I giovani missini degli Anni '70 hanno preso strade le più diverse, ma il culto dei morti non l'hanno perduto. Possono essere le lapidi di strada sui luoghi dove morirono Mantakis e i fratelli Mattei, o i riti inquietanti di Forza Nuova, o i manifesti di An che coprirono Roma in morte di un consigliere comunale sconosciuto ai più. Ricordare gli amici passati «come una carezza del vento» è cosa diversa da mitomanie e nostalgie, dalle feste di compleanno a Palazzo Venezia e dalle vie intitolate ai gerarchi. È certo un lascito di quando la destra era una comunità chiusa e perseguitata; ma è anche segno di un'identità definita, di una consapevolezza di sé e del proprio passato, senza le quali non sono possibili egemonie culturali o politiche. Ed è difficile oggi immaginarsi politici e intellettuali di sinistra dedicare una serata alla memoria di un Saverio Saltarelli o di un Pietro Bruno, più facile pensarli mentre si nominano l'un l'altro visir o gran mogul nelle fondazioni di loro creazione o si sottopongono ad autentici esercizi di masochismo a convegni di giovani industriali, dove vanno a prendere i loro fischi e a perdere i voti dei loro operai. Eppure il martirologio dei «loro» morti - Franceschi Serantini Micciché Rossi Lupo Varalli Lo Russo... - è senz'altro più lungo.